

I vuoti del passato nella città del futuro

Il passato lascia sempre vuoti.

Ne lascia generalmente di immateriali: sono i vuoti che attengono alla sfera delle nostalgie per i “bei tempi andati” i quali, a ben vedere, talora sono belli solo perché andati.

Quando “Berta filava”, in casa o nelle filande ottocentesche, l’aria era sicuramente di migliore qualità; (non altrettanto si può dire per l’acqua); certamente la lana e gli altri tessuti lavorati in quegli opifici avevano il “pregio” di essere fatti a mano, ma la produzione che allora ne derivava era notevolmente inferiore per quantità a quella con la quale Benetton oggi riesce ad inondare i mercati internazionali.

Quando il “mulino bianco” macinava farina per il pane e i biscotti delle famiglie del luogo, certamente il grano e il mais non erano geneticamente modificati, ma i silos avevano poco da immagazzinare per i periodi di ristrettezze e Malthus aveva ben di che preoccuparsi per una popolazione che cresceva al di sopra delle possibilità di partecipare al “banchetto della natura”.

Quelle filande, quei mulini, e tanti altri opifici industriali che, con crescente diffusione nello spazio, ad essi si sono aggiunti, hanno contrassegnato in modo forte e significativo il paesaggio nel quale si inserivano, dandogli appunto, la connotazione di “paesaggio industriale”.

Oggi gran parte di quegli impianti si è svuotata delle originarie attività; le stesse aree sulle quali queste gravavano hanno perso il ruolo anticamente – o ancora di recente – svolto: sono state dismesse. Intere città nate sotto la spinta di alcune di quelle attività – le città minerarie, ad esempio – sono letteralmente morte e ne sopravvivono i fan-

tasmi. Né sono stati solo svuotati gli edifici e dismesse le aree: anche i mestieri e i saperi collegati si sono andati progressivamente perdendo.

Tutto questo patrimonio è entrato a far parte di una sorta di archeologia – industriale, rurale, urbana – ma di un’archeologia che appartiene più al modernariato che all’antiquariato.

Se tutto ciò, nell’era dell’informatica e della telematica; delle biotecnologie e dell’ingegneria genetica; della new economy debba costituire motivo di rimpianto è difficile dire. E non è nemmeno necessario e utile farlo. Il ricercatore prende atto dei fatti, li analizza, li interpreta e, se del caso, fa proposte; in presenza di problemi propone soluzioni, per quanto di sua competenza.

Nel nostro caso, il grande patrimonio dismesso o in rapida dismissione di prodotti materiali e immateriali propone un quesito che è anche un problema: che farne?

La differenza tra l’archeologia “tradizionale” e questa più recente delle industrie, delle aree, dei mestieri e dei saperi o, più genericamente, dei prodotti della cultura materiale, sta nel fatto che la prima è generalmente oggetto di contemplazione e di piacere estetico; la seconda propone problemi di utilizzazione e rivitalizzazione.

Pone questi problemi, non solo per il piacere di tramandare segni non ibernati della memoria del passato, ma anche perché in un pianeta che ha superato sei miliardi di abitanti e nel quale la popolazione tende a crescere a ritmi ancora molto elevati e tende, ancor più rapidamente, ad inurbarsi; in un pianeta con queste caratteristiche bisogna fare anche i conti con lo spazio. Nel senso che non si potrà continuare all’infinito ad incrementa-

re la superficie urbanizzata, ma bisognerà il più possibile recuperare e riutilizzare quanto già urbanizzato, ma abbandonato.

La città del futuro, ma già quella di un passato molto prossimo, sembra voler fare questi conti esasperando la verticalizzazione dell'uso dello spazio. La notizia degli ultimi giorni di febbraio 2001 è che tre architetti spagnoli hanno progettato un edificio di 300 piani, alto 1.200 metri, capace di alloggiare 100.000 persone: una popolazione come quella di Torre del Greco, una delle città più densamente popolate della costa napoletana.

Questa ipotesi è certamente una risposta al bisogno di spazio. Una risposta in sintonia col desiderio umano di dimostrare lo strapotere tecnologico che ricorda molto da vicino l'episodio biblico della Torre di Babele. Ma è anche una risposta in sintonia con le tendenze dissipatrici dell'ecosistema urbano, che non tiene in alcun conto le enormi possibilità di recupero dell'esistente, di rivitalizzazione di aree e "contenitori" dismessi.

Un recupero che non ha nulla di nostalgico, ma si propone di dare un ruolo vivo ai vuoti del passato nella città del futuro.

* * *

Il tema è da tempo oggetto di attenzione da parte di studiosi di molte discipline: urbanisti soprattutto, ma anche geografi. Geografi che, dapprima, nel Gruppo di lavoro dell'Agei *Per una mappa del rischio e del degrado ambientale in Italia* hanno dato vita ad una sezione che ha avviato una prima analisi sul fenomeno delle aree dismesse dei vuoti urbani; poi in un più folto gruppo cofinanziato dal Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica sul tema *Aree dismesse*

e verde urbano: nuovi paesaggi in Italia hanno ulteriormente ampliato e approfondito la riflessione.

La ricerca mira a costruire una "mappa nazionale delle aree dismesse" da intendersi non come un vero e proprio censimento con relativa distribuzione geografica dei siti, ma come una generale ricognizione delle situazioni più problematiche limitata alle maggiori città italiane, in modo da cogliere differenze nei settori produttivi coinvolti e nelle prospettive di recupero e di bonifica. Infatti i dati utili alla mappatura provengono da indagini effettuate per singole aree le quali attingono alle fonti più disparate, per cui diventa improponibile la loro confrontabilità ai fini di un vero e proprio censimento. D'altra parte più che ad un'esatta quantificazione la ricerca mira a riportare i processi di dismissione alle politiche che li orientano, ai processi economici in corso, alle condizioni dei territori interessati, alle rappresentazioni e ai significati simbolici delle aree dismesse ed alle strategie territoriali e ambientali di cui queste rappresentano uno degli strumenti di attuazione. L'esperienza non solo italiana (la ricerca si propone di indagare analoghe esperienze negli Stati Uniti e nel resto d'Europa) mostra che nel "riuso" delle aree dismesse un capitolo importante riguarda la loro almeno parziale trasformazione in aree verdi e/o parchi urbani. In questo caso, come in tutti gli altri di riutilizzazione delle aree dismesse, le azioni connesse contribuiscono, talora vistosamente, a creare nuovi paesaggi.

Questo fascicolo di "Geotema" contiene alcuni risultati significativi dei lavori del gruppo; altri sono già stati pubblicati nel primo "quaderno della ricerca", altri ancora saranno pubblicati nel secondo di questi quaderni.

